

A Torino, professori universitari che fanno lezione per strada. A Roma, cortei interni nella cittadella della Sapienza. A Firenze, trenta istituti superiori occupati. E poi giù, o su, per la Penisola, da Genova a Palermo, da Napoli, a Perugia, a Venezia, scuole e atenei in ebollizione.

Anche se tutti, compresa la sinistra radicale, continuano a ripetere che «non è un nuovo '68», e neppure «una nuova Pantera» (dal nome del movimento esploso a sorpresa negli Anni Ottanta del riflusso e dell'edonismo), nel giro di pochi giorni **le proteste contro il decreto del ministro Gelmini hanno superato ogni previsione.** Marciano, uniti, studenti, professori e genitori di tutte le classi e di tutte le età, dall'asilo alla laurea.

E protestano, non solo contro la decisione del governo di tornare al «maestro unico» nelle elementari, bloccando il «turn-over» degli insegnanti per ottenere tagli e risparmi nei costi dell'enorme macchina statale dell'istruzione. In qualche modo **il decreto che è già passato tra le polemiche alla Camera, e sta per essere posto in votazione al Senato, sta funzionando da catalizzatore contro tutte le riforme tentate e praticate, annunciate e fallite, in questa come nella precedente esperienza di governo del centrodestra, per cambiare scuola e università.** È la conferma, se ancora ce ne fosse il bisogno, che in Italia, e non solo in Italia, questo è un settore difficilissimo da ristrutturare: ancor più, se si cerca di riformarlo per decreto.

Ma **non è soltanto un comparto importante, delicato e assai costoso della pubblica amministrazione che si muove.** I ricercatori universitari che dovevano essere tagliati o sottoposti a graduatorie di merito dall'ex ministro Moratti, in altre parole, non si sarebbero alleati con i maestri elementari che l'attuale ministro Gelmini vuol mettere in una specie di prepensionamento, o con i genitori dei ragazzi che temono di veder ridimensionare l'orario scolastico per riduzione del personale, e di veder sparire la scuola sotto casa perché sotto i 50 alunni, se non ci fosse qualcosa, al di là delle singole rivendicazioni sindacali, che li unisce.

E quel qualcosa è la sensazione di insicurezza, l'identità precaria nella quale tutti - studenti, insegnanti, genitori - non si sono mai rassegnati a riconoscersi, che d'improvviso abbandonano la dimensione della provvisorietà per diventare definitive. Si muove, insomma, un pezzo di società in cerca di rappresentanza. Non un pezzo di Stato e neppure solo la vasta clientela di un servizio pubblico, basilare come l'istruzione.

**Questo spiega perché le rivendicazioni, quale più quale meno, delle varie categorie, non si pongono in termini di trattativa con il governo, o di emendamento del decreto che sta per essere trasformato in legge dal Senato, ma piuttosto di rifiuto in blocco di quel che è stato deciso.** Che la legge finanziaria debba essere costruita in un certo modo, per rientrare nei parametri europei, non importa. Le polemiche sono contro «la distruzione» e non contro «la ristrutturazione» della scuola. Agli insegnanti che denunciano - in parte anche legittimamente - la povertà dei loro stipendi, non interessa il fatto che, riducendo il numero dei professori e introducendo reali meccanismi di merito, forse la paga di molti di loro potrebbe anche crescere. No, loro sostengono di sentirsi trattati da parassiti dal governo, e tutte le sere vanno in tv per dichiararsi offesi e rivendicare il livello della loro professionalità.

**Così un insieme di svariati milioni di persone (le cifre cambiano, secondo che si considerino maestri e professori insieme, studenti e anche genitori) sta trasformandosi sotto gli occhi di tutti in un grande serbatoio di antagonismo sociale, che l'approvazione del decreto Gelmini, ormai prossima, non potrà che ingigantire.** Un serbatoio insensibile ai problemi che la crisi finanziaria, e la nuova congiuntura mondiale, stanno imponendo a passi lunghi e svelti a tutti i paesi moderni. Una classe composita, spesso ai margini delle «soglie di povertà» denunciate dalla Caritas. **E una protesta che, pur non avendo nulla a che fare con il '68 e la Pantera, se non viene incanalata e guidata, potrebbe riservare a tutti brutte sorprese.** C'è da vedere infatti come il ribollire di questo vasto settore pubblico giocherà sul governo. E ammesso che Berlusconi tenga duro, in nome del suo elettorato che ha in odio disordini e manifestazioni, sarà interessante vedere quanto peserà il ritorno dell'antagonismo su un'opposizione che, sull'onda del disastro finanziario mondiale, sembrava tornata a una linea di responsabilità, e si preparava a votare in Parlamento i provvedimenti anticrisi del governo.

Servirà poco, per capirlo. Basterà seguire toni e slogan della manifestazione del Pd del 25 ottobre: se il corteo organizzato «per aiutare l'Italia a uscire dalla crisi», torna ad essere quello «per salvare l'Italia da Berlusconi», vorrà dire che, a sorpresa, anche Veltroni s'è schierato con le occupazioni.